



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 34

Lettere e scienze nell'antica Palestina La particolare cultura ebraica

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Alle arti e ai mestieri nell'antica Palestina abbiamo già dedicato cinque lezioni:

- Lezione n. 25 - Gli agricoltori;
- Lezione n. 26 - I pastori;
- Lezione n. 27 - I pescatori;
- Lezione n. 28 - Cacciatori e artigiani.

In questa lezione ci occupiamo delle lettere e delle scienze. Illuminante è al riguardo Giuseppe Flavio che scrive:

“Da noi non ci sono, come tra i greci, miriadi di libri in disaccordo e contraddizione tra loro. Ne esistono solo 22*, i quali tutto contengono e ai quali tutti danno pieno credito”. – *Contra Apionem* 1:8.

* Nel *Tanàch* o Scritture Ebraiche sono annoverati 39 libri. Gli ebrei univano però alcuni di questi libri e quindi ne avevano solo 22 o 24 (secondo il conteggio), ma il materiale era sempre quello.

Gli ebrei erano un popolo davvero singolare. Non erano letterati né tantomeno filosofi. Avevano tutto nella Bibbia. A ragione possono essere definiti il popolo del Libro.

La letteratura senza letteratura

Il poeta francese Paul Verlaine (1844 - 1896) nella sua poesia intitolata *Arte poetica*, elogiando la musicalità della poesia conclude alla fine che “il resto è soltanto letteratura”: *Tout le reste est littérature*. Parafrasandolo, un ebreo avrebbe detto che la Bibbia è tutto e il resto è solamente letteratura.

Per la verità, gli ebrei avevano oltre alla Bibbia altre opere letterarie. Si tratta di quella letteratura che oggi chiamiamo apocrifa, ovvero non ispirata.

Pur tuttavia, anche la letteratura non ispirata aveva come oggetto la spiritualità e la pratica di fede. Nell'antica Israele non esistevano scrittori che fossero l'equivalente ebraico di scrittori greci come Eraclito, Esiodo o Saffo, oppure di scrittori latini come Virgilio, Sallustio o Tacito, solo per fare alcuni nomi.

Se ci domandassimo che cosa leggevano i babilonesi, i romani, i greci, gli egizi, occorrerebbe fare delle ricerche. Ma se ci domandiamo che cosa leggevano gli ebrei, la risposta è pronta: leggevano la Bibbia.

“Sua gioia è la parola del Signore,
la studia notte e giorno”.
- *Sl* 1:2, *TILC*.

“Felice l'uomo giusto:
non segue i consigli dei malvagi,
non va insieme ai peccatori,
non sta con chi bestemmia Dio;
ma sua gioia è la parola del Signore,
la studia notte e giorno”. – *Sl* 1:1,2, *TILC*.

La gioia dell'ebreo e dell'ebrea dei tempi biblici era “la parola del Signore”. Afferma *Sl* 19:7: “La legge del Signore è perfetta, essa ristora l'anima”. E *Sl* 40:8 gli fa eco: “La tua legge è dentro il mio cuore”.

Il Libro dei libri contiene tutto e in una varietà di generi letterari che va dai racconti storici e dai racconti romanzati fino alla poesia passando per la metafisica, la didattica, l'etica e la morale.

Considerando anche tutta la letteratura ebraica non ispirata, possiamo parafrasare di nuovo Verlaine e dire che c'era solo la Bibbia e tutta la restante letteratura era un commento alla Sacra Scrittura.

L'istruzione presso gli ebrei

Dell'educazione dei bambini ebrei e delle bambine ebree abbiamo già parlato nella lezione 13. Sappiamo già che i bambini e le bambine palestinesi imparavano a leggere e a scrivere sul testo ebraico della Bibbia e che il libro di testo su cui i bambini e le bambine palestinesi imparavano la lingua, la grammatica e la storia era il *Tanàch*, la Bibbia ebraica. Qui vogliamo dire qualcosa di più sulla loro istruzione.

In Palestina l'istruzione non era in funzione del raggiungimento di uno *status* sociale o in vista di una carriera lavorativa, come oggi in occidente. Il suo scopo era invece di insegnare la *Toràh* insistendo sui valori morali. In Israele le fasi dello sviluppo dei bambini ebrei e delle bambine ebree erano fissate con rigore:

- Iniziare a leggere la *Toràh* a cinque anni;
- Studiare la tradizione ebraica a partire dai dieci anni;
- Conoscere tutta la *Toràh* a 12 anni per le ragazze e a 13 per i ragazzi.

Di regola i docenti non erano pagati. Dice Mosè in *Dt* 4:5: “Vedete, io vi insegno le leggi e le norme che il Signore, mio Dio, mi ha incaricato di darvi, perché le mettiate in pratica” (*TILC*). E nel *Talmùd* gerosolimitano è detto: “Ciò che io ti ho dato gratuitamente voi dovete dare gratuitamente” (*Nedariym*, נְדָרִים, “Voti”), principio ribadito da Yeshùa: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. - *Mt* 10:8.



Riproduzione di un coccio ritrovato dagli archeologi in cui compaiono delle lettere ebraiche, scritte forse per esercitarsi.



Ricostruzione di una lezione tenuta da un maestro ebreo a degli scolari seduti ai suoi piedi nella scuola della sinagoga

Parola e scrittura

La scrittura è collegata alla parola, che viene prima. Per trasmettere il pensiero si usa la parola, per conservarlo lo si scrive. La trasmissione orale, tuttavia, continuò sempre ad avere un ruolo importante in Palestina. I rabbini insegnavano oralmente. Il vangelo (= lieto annuncio) stesso era inizialmente solo orale; ci vollero decenni perché fosse messo per iscritto, ma la predicazione e l'insegnamento continuarono ad essere orali. Per gli ebrei il buon discepolo era colui che sapeva ritenere bene a memoria tutto l'insegnamento ricevuto. In *Pirgè Avòt* (פִּרְקֵי אֲבוֹת), “Capitoli dei Padri”, - che è una raccolta di insegnamenti etici e di massime risalenti ai rabbini -, si loda il discepolo che non perde neppure una goccia dell'insegnamento ricevuto. Anticamente i discepoli dovevano ripetere i testi a memoria senza tralasciare, modifica o aggiungere una sola parola. I musulmani hanno copiato questo

PIRKÈ AVOT
o Massime dei Padri
www.torah.it
Gerusalemme, 5775 - 2015

Cinque discepoli ebbe Rabban Johhannan. ben Zaccai, e questi sono: . . . Egli ne esaltava i pregi (dicendo): Eliezer figlio di Ircano, è come una cisterna intonacata che non perde goccia. - Cap. 2, § 8.

sistema ebraico e tuttora i loro giovani, seduti per terra in una *zauia* (in arabo زاوية; un edificio religioso musulmano), ripetono ad alta voce, ritmandoli, i versetti del Corano.

Sin da piccoli gli ebrei imparavano a memoria i passi della Sacra Scrittura. Basta leggere i Vangeli e le lettere apostoliche per riscontrare le continue reminiscenze dalla Bibbia ebraica. Purtroppo, nelle traduzioni si perdono i ritmi e le assonanze dell'originali, i quali facilitavano l'apprendimento memonico. Possiamo cogliere o percepire tali ritmi, ad esempio, nel discorso di Yeshù sulla montagna:

“Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno, e quando vi scacceranno da loro, e vi insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come malvagio, a motivo del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione”. - Lc 6:20-24.

Si prendano come esempio illustrativo le assonanze del v. 23: “Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti”. Il testo ebraico suona così: *Simkhu bayom hahu urqodu ky hinneh scharchem rav bashamaym ky-chaddavar haseh asu avotehem lanvyiyim.*

שְׂמְחוּ בַיּוֹם הַזֶּה וְרַקְדּוּ כִּי הִנֵּה שְׂכָרְכֶם רַב בַּשָּׁמַיִם
כִּי-כִדְבַר הַזֶּה עָשׂוּ אֲבוֹתֵיכֶם לְנַבִּיאִים:

L'arte figurativa nell'antica Palestina

Gli antichi ebrei sono stati definiti un popolo senza arte. È un fatto che la storia d'Israele non ci ha tramandato neppure un solo nome di un pittore o di uno scultore israelita. Ed è un altro fatto che l'archeologia biblica non ci ha restituito neppure una sola opera d'arte. Va però respinta l'idea di W. Corswant, espressa nel suo *Dictionnaire d'Archéologie biblique*, che gli ebrei fossero “un popolo barbaro dal punto di vista dell'arte”. Non è possibile sostenere che gli ebrei non avessero doti artistiche o che disprezzassero l'arte. Si legge infatti in *Es 35:31-35*:

“Mosè disse ai figli d'Israele: «Vedete, il Signore ha chiamato per nome Besaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda; lo ha riempito dello Spirito di Dio, per dargli sapienza, intelligenza e conoscenza per ogni sorta di lavori, per concepire *opere d'arte*, per lavorare l'oro, l'argento e il bronzo, per incidere pietre da incastonare, per scolpire il legno, per eseguire ogni sorta di lavori. E gli ha comunicato il dono d'insegnare: a lui ed a Ooliab, figlio di Aisamac, della tribù di Dan. Li ha riempiti d'intelligenza per eseguire ogni sorta di lavori d'artigiano e di disegnatore, di ricamatore e di tessitore in colori svariati: violaceo, porporino, scarlatto, e di lino fino, per eseguire qualunque lavoro e per concepire lavori d'arte»”.

La ragione dell'inibizione artistica va ricercata nel Decalogo: "Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra" (Es 20:4). Che gli ebrei, per paura di sbagliare, avessero esasperato il Comandamento, appare dal seguente v. 5: "Non ti prostrare davanti a loro e non li servire". Il divieto non era generalizzato ma riferito solo a immagini usate per il culto. Ancora oggi c'è una differenza abissale tra una sinagoga, priva di immagini e di statue, e una chiesa cattolica stracarica di idoli.



A differenza di altri popoli, per Israele era più importante salvaguardare la propria spiritualità che dare espressione al genio artistico estetico. Chi oggi visita Atene può ancora

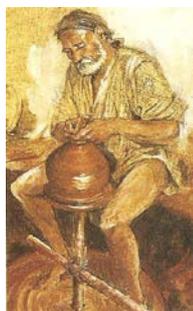


ammirare ciò che è rimasto delle stupende statue e dell'antico areopago sull'imponente Acropoli (foto). Paolo ne fu disgustato; ad Atene il suo "spirito gli s'inacerbiva dentro



nel vedere la città piena di idoli". - At 17:16.

Tuttavia, c'erano in Israele eccellenti artigiani che potremmo definire artisti, come i vasai. Con l'argilla fabbricavano ciotole e brocche, avvalendosi di una ruota. Una volta essiccati (cuocendoli in un forno), i manufatti venivano decorati con colori come il rosso e il nero oppure erano lucidati.



"Così il vasaio seduto al suo lavoro gira con i piedi la ruota, è sempre in ansia per il suo lavoro; tutti i suoi gesti sono calcolati. Con il braccio imprime una forma all'argilla, mentre con i piedi ne piega la resistenza; è preoccupato per una verniciatura perfetta, sta sveglio per pulire il fornello. Tutti costoro hanno fiducia nelle proprie mani; ognuno è esperto nel proprio mestiere". - Siracide 38:29-31, CEI.



A quest'arte si aggiunga quella della lavorazione della pelle. A volte, prima di lavorare la pelle, gli artigiani la tingevano; poi fabbricavano sandali, cinture e altri capi in pelle.

Le scienze

A differenza della letteratura e dell'arte, che erano condizionate dalla fede, le scienze vanno considerate diversamente. Per comprendere bene l'atteggiamento ebraico verso la scienza è opportuno paragonarlo a quello greco e romano (che è poi il nostro occidentale, derivato appunto da greci e romani). Per greci e romani la scienza aveva uno scopo preciso: la conoscenza. Per gli ebrei biblici ciò era inaccettabile, era assurdo. Per loro l'unica vera conoscenza, l'unica vera scienza, era quella teologica. E perfino la parola "conoscenza" è intesa molto diversamente dalla Bibbia, perché non si tratta affatto di conoscenza intellettuale, come lo è per noi occidentali oggi.

La conoscenza stessa, personificata da una donna, dice di sé in *Pr* 8:22: "Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche". "Il Signore è un Dio che sa tutto" (*1Sam* 2:3), "è un Dio di conoscenza" (*TNM*). La sua stessa creazione propaga la sua conoscenza:

"Un giorno rivolge parole all'altro,
una notte comunica conoscenza all'altra.
Non hanno favella, né parole;
la loro voce non s'ode" - *Sl* 19:2,3.

"Conosci tu ... le meraviglie di Colui la cui scienza è perfetta?". - *Gb* 37:16.

Nel Messia di Dio, che è la sua immagine (*Col* 1:15), "tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti". - *Col* 2:3.

Qualsiasi altra conoscenza non poteva quindi che derivare da quella divina. E dove trovare la conoscenza divina se non nella *Toràh*?

"Per la tua luce noi vediamo la luce". - *Sl* 36:9.

Ecco perché per gli ebrei biblici ogni conoscenza è contenuta della santa *Toràh* di Dio. La conoscenza umana non può pertanto che iniziare ubbidendo a Dio: "Il timore del Signore è il principio della scienza". - *Pr* 1:7.

Nella Scrittura la conoscenza non è quella intellettuale, ma quella pratica fatta per esperienza. Conoscere Dio non voleva dire per l'ebreo studiare teologia ma avere con Lui un'intima relazione. La sapienza può essere definita come capacità di mettere in pratica la conoscenza. Ecco perché nella Bibbia si parla di falegnami saggi o di muratori saggi. Si tratta di abilità.

Anche nella Bibbia troviamo quella noi chiamiamo scienza, come ad esempio l'astronomia. Che concezione avevano gli antichi ebrei dell'astronomia? Quella,

ovviamente, che ricavavano dal Libro dei libri, il *Tanàch*. Non è forse vero che “nel principio Dio creò i cieli e la terra”? - *Gn 1:1*.

“Alzate gli occhi e osservate:
 chi ha creato le stelle?
 Solo uno, il Forte e Potente.
 Egli le conosce una per una;
 le chiama tutte per nome
 e nessuna manca all'appello”. – *Is 40:26, TILC*.

Interrogando Giobbe, Dio gli domanda: “Conosci le leggi degli astri? Sei tu che li metti in relazione con le stagioni?” (*Gb 38:33, TILC*). L’astronomia ebraica non era come quella “sapiente” dei babilonesi, che era basata su veri e propri calcoli astronomici. Essendo la



conoscenza biblica pratica, quella ebraica era basata sull’osservazione. La luna era tutta

coperta o, come diremmo noi, il suo emisfero visibile risultava completamente in ombra? Allora era il primo giorno del mese.

La matematica, che è alla base di tutte le scienze, presso gli ebrei non esisteva; però gli ebrei sapevo contare, per cui si può parlare in certo qual modo di matematica applicata ovvero pratica. Alle lettere dell’alfabeto erano assegnati dei numeri e le somme dei numeri rappresentanti le lettere di una parola potevano svelare un nome criptato. Scrive Giovanni in *Ap 13:18*: “Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, perché è un numero d'uomo; e il suo numero è seicentosessantasei”.

נרון קיסר (NeronQesar) – Nerone Cesare					
א	1	י	10	ק	100
ב	2	כ	20	ר	200
ג	3	ל	30	ש	300
ד	4	מ	40	ת	400
ה	5	נ	50	ך	500
ו	6	ס	60	ם	600
ז	7	ע	70	ן	700
ח	8	פ	80	ף	800
ט	9	צ	90	ץ	900
נ		N		50	
ר		r		200	
ו		s		6	
ן		n		50	
ק		Q		100	
י		-		-	
ס		s		60	
ר		r		200	
Totale:				666	